

Rassegna del 24/10/2013

ECONOMIA E POLITICA

Libero Quotidiano	10	Imu, tormentone infinito Pagheremo la seconda rata - Arrivano 10 miliardi di nuove tasse E la seconda rata Imu si pagherà	De Dominicis Francesco	1
Mattino	1	Trise, stangata sulle abitazioni 30 miliardi, peggio dell'Imu - Casa, la beffa delle tasse a conti fatti aumentano	Giannino Oscar	3
Libero Quotidiano	10	Sgravi fiscali solo sotto i 35mila euro Botta sui risparmi: imposta al 22%	Bechis Franco	7
Sole 24 Ore	13	CsC: manca la stazza per blindare la ripresa	An. C.	8
Sole 24 Ore	2	Banche, l'esame Bce scuote le Borse - Borse, ondata di vendite sulle banche	Cellino Maximilian	9
Messaggero	18	Intervista a Gian Maria Gros-Pietro - Gros-Pietro: «I nostri istituti non hanno nulla da temere»	Dimito Rosario	11
Corriere della Sera	10	***«Merkel spiata dagli Usa» - «Controllato il telefonino di Merkel» - Aggiornato	Lepri Paolo	12
Corriere della Sera	2	Un altro processo per Berlusconi «Stanno cercando di farmi fuori» - Compravendita, Berlusconi andrà a processo	Bufi Fulvio	14
Repubblica	10	Napolitano: le calunnie non mi fermeranno - Napolitano: "Riforme entro il 2014 cambiare subito il Porcellum"	Rosso Umberto	16
Repubblica	9	Letta in allarme: così non riusciamo a reggere	Casadio Giovanna	18
Corriere della Sera	1	Il retroscena - Il Cavaliere frena su Forza Italia. E sul voto - Il cavaliere frena su Forza Italia	Verderami Francesco	20

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	Una "legge di rilancio" contro il declino	Deaglio Mario	22
Sole 24 Ore	15	Il punto - In attesa del 3 dicembre - L'attesa inerte della Corte logora le Camere e non prepara una buona legge	Folli Stefano	23

SETTORI

Sole 24 Ore	50	A settembre l'export segna un +1,2% - Ripresina dell'export a settembre	Orlando Luca	24
-------------	----	---	--------------	----

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	49	La produzione di auto cala ai livelli dl 1958 - Auto, produzione ai livelli del 1958	Grandi Augusto - Greco Filomena	26
-------------	----	--	---------------------------------	----

Imu, tormentone infinito Pagheremo la seconda rata

di FRANCESCO DE DOMINICIS a pagina 10

Stangata continua

Arrivano 10 miliardi di nuove tasse E la seconda rata Imu si pagherà

Nel 2014 le entrate aumenteranno del 2,1%. E non sono compresi i balzelli della legge di stabilità. Intanto per abolire l'imposta sugli immobili 2013 servono 2,3 miliardi e il governo non li trova

FRANCESCO DE DOMINICIS

■ ■ ■ Quasi 10 miliardi di euro in più nel 2014. E, a Natale, almeno una quota della seconda rata Imu 2013 relativa alle prime case. Con la legge di stabilità da ieri all'esame del Senato è destinata a essere stravolta dalle modifiche dei partiti, ecco due (amare) certezze: le tasse in più da versare nelle casse del fisco l'anno prossimo e quelle che saremo costretti a pagare a metà dicembre con il balzello sulle cosiddette abitazioni principali.

La stangata tributaria in arrivo nei prossimi 12 mesi è messa nera su bianco nel ddl di bilancio presentato ieri a palazzo Madama. Si tratta di un provvedimento parallelo alla finanziaria: il bilancio fotografa l'andamento delle entrate e delle uscite a «legislazione vigente». Nel conteggio, dunque, non sono considerati gli interventi fiscali previsti con la manovra (piena di altre tasse). Il conto, dunque, è destinato a salire. Dalla tabella «entrate tributarie» del bilancio 2014 salta subito agli occhi la mazzata già assicurata: il fisco si prenderà 9,3 miliardi in più da imprese e famiglie. Il bottino dell'erario passerà da 438,2 miliardi di

quest'anno a 447,6 miliardi. In termini percentuali, significa più 2,1%, ben oltre le stime di aumento del Pil del Governo (più 1%): vuol dire che l'aumento delle tasse previsto non è direttamente proporzionale alla presunta crescita economica: l'aggravio tributario è il frutto degli insprimenti inseriti nei decreti degli ultimi due anni. Aumenta tutto: dalle imposte su patrimoni e redditi alle tasse sugli affari; dalle accise ai balzelli su giochi e lotterie. Qualche esempio: 1,2 miliardi in più di Irpef (+0,7%) e 2,4 miliardi in più di Ires (+5,2%); 4,9 miliardi in più di Iva (+5%) e 1,4 miliardi in più di accise (+4,3%).

Quanto al tormentone Imu, al Tesoro sono convinti che è impossibile cancellare anche la seconda rata. Il problema è dirlo al Pdl che, sull'abolizione dell'imposta municipale unica, prima ha costruito la campagna elettorale e poi ha fondato la sua permanenza nella strana maggioranza. Di là dagli aspetti politici, in ballo ci sono 2,3 miliardi di euro ed

entro la fine di novembre il governo deve prendere una decisione. Nei giorni scorsi c'è chi ha avanzato l'idea di attingere al tesoretto *spread*. Vale a dire il risparmio ottenuto sul versante della spesa per interessi che, nel corso del 2013, è stata più bassa rispetto alle previsioni. Il budget messo a punto a fine 2012 prevedeva esborsi per 90,6 miliardi, frutto di un differenziale tra Italia e Germania in media a 300 punti. Ma la discesa dei tassi ha ridotto il costo del servizio del debito e a fine anno ci potrebbero essere un paio di miliardi in più a disposizione. Cifra che, comunque, da sola non basterebbe a spazzare via tutta la seconda rata Imu. Ragion per cui il pagamento, almeno parziale, è inevitabile. Non solo. Il «tesoretto» *spread*, come rivelano alte fonti del ministero dell'Economia, potrebbe essere dirottato nella legge di stabilità, a copertura di altre misure. Una delle ipotesi in campo è spostare i fondi per la riduzione del cuneo fiscale, in modo da aumentare il mini taglio che, per ora, arriva al massimo a 182 euro l'anno per le buste paga fino a 15 mila euro.

twitter@DeDominicisF

L'AUMENTO DELLE TASSE, VOCE PER VOCE

Entrate Tributarie per gli anni 2013 e 2014 (al netto dei rimborsi IVA, milioni di euro)	Previsioni assestate 2013	Previsioni a legislazione vigente 2014	Variazioni Assolute	%
IMPOSTE SUL PATRIMONIO E SUL REDDITO	257.287	261.154	+3.867	+1,5
• Irpef	184.961	186.177	+1.216	+0,7
• Ires	48.376	50.869	+2.493	+5,2
• Imposta sostitutiva	9.200	10.033	+833	+9,1
• Ritenuta sui dividendi	634	637	+3	+0,5
• Sostitutive L. 662/96	878	1.616	+738	+84,1
• Riserve matematiche	1.998	1.621	-377	-18,9
• Altre	11.240	10.201	-1.039	-9,2
TASSE E IMPOSTE SUGLI AFFARI	124.786	128.173	+3.387	+2,7
• Registro	4.527	4.492	-35	-0,8
• IVA	98.570	103.499	+4.929	+5,0
• Bollo	9.835	8.099	-1.736	-17,7
• Assicurazioni	3.095	3.125	+30	+1,0
• Ipotecaria	1.864	1.874	+10	+0,5
• Canonici RAI	1.732	1.738	+6	+0,3
• Concessioni governative	1.585	1.600	+15	+0,9
• Altri affari	3.578	3.746	+168	+4,7
IMPOSTE SULLA PRODUZIONE SUI CONSUMI E DOGANE	34.197	35.665	+1.468	+4,3
• Oli minerali	25.379	26.392	+1.013	+4,0
• Energia elettrica	2.734	3.088	+354	+12,9
• Gas naturale	4.054	4.062	+8	+0,2
• Altre produzioni	2.030	2.123	+93	+4,6
MONOPOLI	10.926	11.192	+266	+2,43
• Tabacchi	10.922	11.071	+149	+1,36
• Altre monopoli	4	121	+117	+29,25
LOTTO, LOTTERIE ED ALTRE ATTIVITÀ DI GIOCO	11.075	11.485	+410	+3,7
• Provento del lotto	6.331	6.331	-	-
• Attività di gioco	549	561	+12	+2,2
• Lotterie ed estrazione istantanea	0	0	-	-
• Prelievo erariale apparecchi gioco	3.880	4.234	+354	+9,1
• Delega in materia di giochi	32	56	+24	+75,0
• Altre	283	303	+20	+7,1
TOTALE ENTRATE TRIBUTARIE	438.271	447.669	+9.398	+2,1

AUMENTI

A sinistra, il riassunto della stangata tributaria in arrivo nei prossimi 12 mesi, così come compare nel ddl di bilancio presentato ieri a palazzo Madama. Si tratta di un provvedimento parallelo alla finanziaria: il bilancio fotografa l'andamento delle entrate e delle uscite a «legislazione vigente», quindi escludendo gli effetti della legge di stabilità.

A destra, il ministro Fabrizio Saccomanni [Olycom]



I conti della manovra

Trise, stangata sulle abitazioni 30 miliardi, peggio dell'Imu

Incertezze su ulteriori aumenti: i Comuni determinano le aliquote

le **i**nchieste del Mattino

Casa, la beffa delle tasse a conti fatti aumentano

Nella manovra il gettito totale può salire da 20 a 30 miliardi e i Comuni alzeranno le aliquote

I Comuni

Fassino, presidente Anci: «Superare l'Imu senza penalizzare i Comuni ci attendiamo le risorse della seconda rata 2013»

Confesercenti

«È in arrivo una sfilza pericolosa di sigle fiscali. Troppe forme impositive in rapida successione con il rischio-stangata»

Il mercato

La stangata sulla casa si riverbera sul settore immobiliare: nei primi 6 mesi dell'anno vendite solo 200mila unità

Oscar Giannino

La legge di stabilità è solo all'inizio del suo esame parlamentare. Ma intanto in otto giorni dal suo varo abbiamo finalmente testi, e si è fatta così giustizia di alcuni proclami troppo roboanti, al suo varo mentre per altro il Consiglio dei ministri ancora era ben lungi dall'esser concluso.

Sappiamo per esempio che il saldo della manovra per il 2014 vede la spesa pubblica aumentare di 2,6 miliardi, e che sul fronte fiscale la somma degli sgravi fiscali previsti e dei numerosi aggravii contestualmente disposti smentisce l'annuncio "niente più tasse", visto che lo Stato incassa circa un miliardo di euro in più nel 2014 rispetto al 2013. Sappiamo che sul fronte delle pensioni la mancata indicizzazione vale 3,5 miliardi di euro in meno ai pensionati in un triennio, mentre il contributo di solidarietà sulle maxi rendite vale solo 21 milioni di euro l'anno. E via continuando.

Molte saranno le voci sulle quali il Parlamento cambierà in profondità il

testo. Basta vedere le dichiarazioni di Pd e Pdl negli ultimi due giorni. Ma

una cosa è sicura. La correzione dovrà per forza riguardare la nuova imposizione immobiliare che ingloba le "vecchie" Imu e Tares sostituendole con la Trise, composta dalla somma di Tasi e Tari.

Stando alla relazione tecnica della legge di stabilità, il nuovo tributo dovrebbe portare ai Comuni dalle abitazioni principali 3.764 milioni di euro, invece dei 3.331 milioni garantiti dalla vecchia Imu.

Sempre in teoria, la nuova imposta non dovrebbe superare il gettito complessivo - compreso di seconde case e immobili strumentali - del 2013, cioè 20 miliardi visto che dai 24 dell'anno precedente andrebbe defalcata la seconda rata 2013 di 4 miliardi (ancora da coprire). Al contrario, stando al dispositivo varato, l'imposizione sulla prima casa sembra proprio poter passare da 3,3 ad almeno 3,7 miliardi. E quella complessiva può sfiorare addirittura i 30 miliardi invece dei 20 previsti nel 2013. E' ovvio che incertezze di questo genere, per milioni di italiani alle prese con un reddito disponibile a prezzi correnti tornato a quello di 25 anni fa e con rate di mutui per



questo sempre più ardue da coprire, eserciti-
no un pesante effetto-sfiducia. Che non si ri-
verbera solo sull'immobiliare, già in crisi verti-
cale di suo e con compravendite nei primi sei
mesi scese a 200mila unità dai 400mila precisi,
ma che colpisce anche i consumi generali.
Per difendere la casa, se non so quanto paghe-
rò davvero fino a che i Comuni approveranno
i bilanci l'anno prossimo, risparmierò anche
più del giusto e comprerò così ulteriormen-
te la domanda interna. E' veramente bizzar-
ro, come si possa essere concepito un simile
pasticcio proprio mentre si dichiara di voler
dare fiducia agli italiani.

Tutto parte dalla nuova aliquota Tasi sulla pri-
ma casa. La Tasi, ricordiamolo, è l'imposta
sui servizi indivisibili, che ingloba dunque
una componente patrimoniale. Il Tesoro ha

fatto un conto medio del gettito tenendo per
ferma l'aliquota base, dell'1 per mille. Ma in
realtà il conto è fatto senza l'oste, perché l'ali-
quota Tasi può salire fino al 2,5 nello stesso
2014. E per gli anni successivi nulla si dice,
aprendo la porta all'incertezza di ulteriori au-
menti. A fare la differenza saranno i Comuni,
pienamente titolari della decisione sull'ali-
quota a seconda delle condizioni del proprio
conto economico. Inutile dire che, in una si-
tuazione di tensione generalizzata delle finan-
ze locali, supporre che a tenersi al minimo
dell'aliquota saranno in tanti sindaci non è un
esercizio ragionevole, ma di fantascienza. Ap-
parentemente, visto che l'aliquota IMU anda-
va dal 4 per mille base al 6 maggiorabile dai
Comuni, il vantaggio dovrebbe essere netto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le detrazioni

Con il cambio di regime fiscale
sparisce lo sconto fisso di 200 euro
che cresceva di 50 euro per ogni figlio

Primo. Le detrazioni sulla
prima casa. La vecchia
Imu prevedeva una
detrazione di 200 euro per
tutti. In più, anche se la
norma scadeva a
dicembre 2013, a questa
soglia si aggiungevano
altri 50 euro per ogni figlio
convivente nella prima
abitazione e inferiore ai 26
anni di età. Il combinato
disposto era tale che oltre
4 milioni di unità
immobiliari registrate
come "prime case", un
buon 20% dei potenziali
soggetti d'imposta,
risultavano "sotto la linea"
ed erano così
completamente esenti dal
tributo. Le detrazioni non
sono più previste con la
nuova Tasi. In realtà i 400
milioni di maggior gettito
Trise dalla prima casa,
che si deducono dai testi
varati dal Tesoro,
vengono tutti di qui.
L'aliquota complessiva.
La vecchia aliquota
massima Imu sulle altre
abitazioni diverse dalla

1

prima casa era fissata nel
10,6 per mille. Le nuove
norme prevedono che
quello resti come tetto,
aggiungendovi però
l'aliquota base della
nuova Tasi, e così
arriviamo all'11,6.
Ragioniamo sempre
nell'ipotesi realistica delle
estese difficoltà
finanziarie dei Comuni.
Poiché sappiamo dai dati
del gettito 2012 che
l'aliquota media Imu sulle
abitazioni diverse dalla
prima casa è stata intorno
al 9,3 per mille, fare i conti
dell'aggravio possibile nel
2014 è agevole.

Il gettito

A causa delle varie maggiorazioni
l'incremento dell'imposta
può arrivare anche a 9 miliardi

Secondo. La Tasi, se ha
come tetto l'11,6 per mille
della rendita immobiliare,
può salire di 2,3 punti rispetto
alla vecchia Imu. Cioè del
30% del gettito complessivo
precedente. Ed ecco perché,
se sommate gli aggravii su
tantissime prime case prima
esenti dall'Imu, la vasta
applicazione possibile della
Tasi al 2,5 per mille invece
che all'1 per mille (che da
solo secondo il Tesoro vale
3,7 miliardi), e l'aumento
generalizzato fino a un terzo
del prelievo sugli altri
immobili, spannometricamente ma
non sbagliando arrivate fino
a oltre 9 miliardi di gettito
potenziale aggiuntivo tra
prime case e altre abitazioni
(senza prima casa abrogata
nel 2013, se si conferma
anche l'abrogazione della
seconda rata). In altre parole,
si potrebbe passare da 20 a
quasi 30 miliardi sul totale. I
calcoli della Confedilizia
confermano ancora una

2

volta che lo scambio tra la
vecchia combinazione
Imu-Tares (quest'ultima è la
tassa sui rifiuti) e la nuova
Service tax (anch'essa
basata su due gambe, la Tasi
e la Tari sui rifiuti) è in grave
perdita per i contribuenti.
Nel 2012, dall'Imu si è avuto
un gettito di 23,7 miliardi di
euro. Nel 2014, applicando
l'aliquota standard dell'1 per
mille, il gettito sale a 25,8
miliardi, con un aumento di
2,1 miliardi di euro. Ma se,
come probabile, i Comuni
appliceranno l'aliquota
massima, il gettito totale
salirà a 31,2 miliardi di euro.

La leva per i Comuni

Con le pesanti difficoltà finanziarie nelle quali sono gli enti locali è prevedibile il rialzo delle aliquote

Terzo. Le facoltà dei Comuni. Il governo si difende da questo conto – ripetiamo deducibile dalle norme varate – affermando di aver dato un bonus ai Comuni di un miliardo, per “star sotto” al precedente gettito IMU. Capite bene che 30 miliardi di possibile gettito meno un miliardo fa sempre 29 miliardi rispetto a 20, e la stangata resta. Con un nuovo siluro al mercato immobiliare, sceso nel primo semestre 2013 a 200mila compravendite dalle oltre 400 mila del precrisi. Come è evidente, occorre porre delle “griglie” più penetranti alle facoltà concesse ai Comuni. E' giusto che la nuova imposta sia pienamente “locale”. Ma nel cambio di passo e con l'acqua alla gola tanto diffusa nelle Autonomie, l'effetto può essere disastroso. In

3

questi giorni, per fare un esempio, Roma e Milano sono ancora alle prese con l'approvazione del bilancio preventivo 2013, e tengono tutte le aliquote del prelievo fiscale al massimo loro possibile. Oltretutto, visti i tempi di approvazione dei bilanci preventivi comunali, che slittano sempre più verso fine anno, significa che quanto davvero si pagherà potremo apprenderlo solo in sede di conguaglio, poco prima dell'ultima rata: tra un anno, appunto.

Le imprese

Gli sgravi sui capannoni industriali sono appena un sessantesimo rispetto al livello di gettito precedente

4

Quarto. Dalle imprese, ditte individuali e società, sia di carattere industriale sia commerciale, nel 2012 venivano 16,7 miliardi di Imu pagato all'aliquota del 7,6 per mille su capannoni e immobili vari e diversi strumentali all'attività di lavoro, peraltro per metà destinata ai Comuni e per metà trattenuta dallo Stato centrale, con la formula inedita di una imposta federale che portava risorse al centro. L'aliquota base del 7,6 per mille in non pochi casi era stata portata fino al massimo del 10,6 per mille. Da questa cifra, le deduzioni previste con la Tasi a fini Irpef – per i titolari di ditte individuali – e Ires – per le società, varranno in tutto 274 milioni, almeno secondo quanto si legge nella relazione tecnica della legge di stabilità. Stiamo parlando per dare un termine comparativo di uno scarico alle imprese pari a

meno di un sessantesimo del gettito totale precedente. In quanto la deducibilità Ires-Irpef del 20% dell'imposta sugli immobili strumentali, prevista dalla stessa legge di stabilità, crea uno sconto medio da 58 euro ogni 100mila di valore catastale, mentre la Tasi produce un aggravio che può arrivare ai 100 euro. Ergo ancora una volta gli effetti tendono ad elidersi, e le imprese resteranno a portafoglio assai più vuoto di quanto sperassero all'annuncio della deduzione.

Immobili sfitti

Torna la tassazione nel modello Irpef per gli immobili non locati: è stangata sulle case in vendita

Quinto. L'Irpef sullo "sfitto". In ogni caso, le deduzioni per le imprese sono collegate al ritorno in tassazione Irpef delle abitazioni sfitte, sia pur promettendo di non prevederlo nella generalità dei casi ma con attenzione a congiunti. Qui la questione è di principio: per molti proprietari tenere sfitte una seconda casa significa da una parte temere i mancati pagamenti di affittuari in difficoltà, dall'altra necessità se si sta tentando di venderla, dovendo scontare i tempi di molto allungatisi su un asfittico mercato immobiliare per la realizzazione del valore del bene. Significa, in altre parole, colpire chi è in difficoltà. Insieme ai titolari prima casa prima esenti, a coloro che hanno seconde abitazioni in

5

Comuni dove l'aliquota era prima lontana da quella massima, mentre oggi magari i Comuni faranno una scelta diversa, e agli imprenditori che avranno solo una modestissima boccata d'ossigeno. Niente male, come bilancio di un'operazione presentata come "epocale", e concepita invece dal Tesoro come strumento per liberarsi dalle pretese dei Comuni a spese del contribuente con aliquote crescenti negli anni.

Il progetto del premier e del Pd

Sgravi fiscali solo sotto i 35mila euro Botta sui risparmi: imposta al 22%

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Un tetto a 30-35 mila euro massimi, e uno sconto più robusto a seconda della composizione del nucleo familiare. Nonostante il finto e scandalizzato stupore di Enrico Letta che ha gridato al complotto della stampa, il suo partito (il Pd) e la sua maggioranza sono pronti a cambiare radicalmente il meccanismo pensato dal governo per la riduzione del cuneo fiscale ai lavoratori. Lo cambiano proprio perché sia Pd che Pdl sono i primi ad essere coscienti che il vantaggio massimo di 14 euro al mese in busta paga (182 euro l'anno) concesso ai soli percettori di 15 mila euro lordi all'anno rischia di essere un'inutile aspirina. L'ipotesi a cui si sta lavorando in queste ore è quindi quella di ridurre la platea dei beneficiari per spalmare su meno soggetti quel miliardo e 700 milioni di euro messi a disposizione per il 2014. Verranno esclusi quindi dal beneficio molto probabilmente i lavoratori dipendenti che guadagnano fra 35 e 55 mila euro lordi: in tutto 1.594.420 soggetti secondo le statistiche del dipartimento finanze. Non si potranno comunque fare miracoli. Fra 7.500 euro e 35 mila euro lordi ci sono infatti in Italia 14.446.775 contribuenti. Se fossero tutti lavoratori dipendenti toccherebbe loro uno sconto medio di 117 euro l'anno, assai minore di quei 14 euro che oggi si vogliono evitare. Per i soli lavoratori dipendenti quella cifra media aumenterebbe sensibilmente, e dosandola opportunamente potrebbe trasformarsi in alcuni casi in almeno 3-400 euro l'anno, che già sarebbero più di una aspirina. Ma l'intenzione del Pd (non osteggiata a quanto sembra dal Pdl), è quella di buttare sul tavolo della legge stabilità, diretto al monte premi cuneo fiscale per i lavoratori, i proventi di

un aumento di due punti della tassazione delle rendite finanziarie (titoli di Stato esclusi). Era una delle ipotesi già contenuta nelle bozze circolate alla vigilia: aumento dal 20 al 22% di quella ritenuta. Poi era stato proprio il premier Letta a chiedere di rinunciare a quell'aumento di tasse, per non turbare i mercati e non irritare il mondo della finanza. A sorpresa però il governo si è trovato nelle proposte di Confindustria nero su bianco quella ipotesi, a patto che i proventi fossero usati per agevolare le attività produttive. È sicuro che alla legge di stabilità verranno presentati emendamenti per innalzare quella tassazione: chi di 2, chi di 3, fino a 7 punti percentuali. L'ipotesi minima a questo punto potrebbe essere accettata dall'esecutivo e i relativi proventi essere utilizzati proprio per alimentare la riduzione del cuneo fiscale nel 2014. Altre risorse potrebbero venire reperite nel primo trimestre dell'anno prossimo, ad esempio dovesse essere finalmente perfezionato l'accordo fiscale e bancario con la Svizzera a cui si sta lavorando da numerosi anni.

È certo quindi che anche quest'anno la legge di stabilità verrà profondamente riscritta dalla maggioranza, perché l'impianto attuale lascia insoddisfatti quasi tutti. E leggendo i conti generali stilati ieri dal servizio bilancio del Senato, si capisce bene. La legge di stabilità per il triennio 2014-2016 stabilisce nuova spesa pubblica per 26,334 miliardi di euro e riduce spese correnti per 29,917 miliardi di euro (anche se di queste solo 4 nel 2014, l'anno più sensibile). Alla fine del triennio si vedrà comunque un segno meno alla spesa pubblica per 3,583 miliardi di euro. Sul fronte delle entrate invece la virtuosità va a farsi benedire. Si concedono 12,83 miliardi di euro di sconti fiscali in tre anni (solo 2,646 nel 2014), ma si accompagnano a 41,781 miliardi di euro di nuove tasse (6,722 miliardi nel 2014). Risultato netto: 28,951 miliardi di nuove tasse reali. Misura di sicura depressione dell'economia. Il contrario di quel che ci vorrebbe.



Enrico Letta [Ansa]



Congiuntura. Il quadro economico migliora

CsC: manca la stazza per blindare la ripresa

IL GIUDIZIO

Il Centro studi Confindustria: il Ddl ha elementi positivi ma non tali da influenzare produzione e domanda interna

ROMA

■ In Italia il quadro economico migliora ma la legge di Stabilità «non ha la stazza» per «blindare» la ripresa. E «la fibrillazione dei partiti» rimane fonte di fragilità. È il giudizio espresso dal Centro studi di Confindustria nell'analisi congiunturale flash di ottobre. Il ddl, riconoscono gli economisti di Viale dell'Astronomia, «ha alcuni elementi positivi». Le soluzioni adottate dal governo, tuttavia, non sono tali da «dar vigore al recupero della produzione e della domanda interna». Oggi il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano avvia il ciclo delle audizioni sul ddl Stabilità davanti alle commissioni Bilancio di Senato e Camera.

Dopo la recessione, l'Italia è dunque in ripresa. L'analisi di CsC ricorda che sia la produzione sia la domanda interna «hanno cominciato a salire, partendo da livelli bassissimi». C'è l'occupazione «che inizia a stabilizzarsi», i prezzi delle materie prime sono in diminuzione.

I dati qualitativi e quantitativi indicano che il calo del Pil è finito nei mesi estivi (-0,3% nel 2° trimestre). E l'anticipatore Ocse è salito anche in agosto, «ed è coerente con la previsione del Centro Studi di avvio

della ripresa nel semestre in corso e di accelerazione in autunno». A frenare la rincorsa è invece l'apprezzamento dell'euro che «non facilita l'aggancio dell'export alla velocizzazione degli scambi internazionali». E poi «il credit crunch (la stretta al credito, ndr) non si allenta», con i prestiti alle imprese che sono calati ancora in agosto e il costo del credito che è elevato. Il pagamento dei debiti commerciali arretrati della Pasale, a settembre, a 12 mld. CsC ricorda però che il 6,5% delle risorse è impiegata per nuovi investimenti mentre il 71,5% per ridurre debiti verso banche, Stato e fornitori.

Se dal piano locale si passa ad analizzare quello globale, la fotografia non cambia: gli indicatori congiunturali - si legge nel report - «continuano a segnalare progressi: riaccelerazione del passo là dove era rallentato (è il caso dei mercati emergenti, Cina sopra tutti); ripresa dove invece c'era recessione (alcuni Paesi dell'Eurozona, Italia in particolare).

L'analisi mensile del Centro Studi di Confindustria si concentra anche sulla situazione politica del Paese. È vero, «il frazionato parlamento italiano ha rinnovato la fiducia al Governo Letta, in una fase molto delicata per l'economia». Ma è altrettanto vero che «la fibrillazione dei partiti rimane fonte di fragilità».

An. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francoforte annuncia il via a novembre di test più severi del previsto sui bilanci di 130 big europei: soglia minima dell'8% per il capitale

Banche, l'esame Bce scuote le Borse

Milano perde il 2,38% - Visco e Saccomanni: criteri giusti, solidi i 15 istituti italiani

La Bce ha annunciato l'avvio di nuovi test sugli attivi di 130 banche europee, di cui 15 italiane. Gli istituti dovranno avere un rapporto minimo fra patrimonio di base e impieghi ponderati per il rischio (Core tier 1 ratio) dell'8%. Pesante la reazione delle Borse: Milano ha perso il 2,38%. Bankitalia e Governo invitano alla calma: i criteri sono giusti e le banche italiane solide.

Servizi ► pagine 2-7

Borse, ondata di vendite sulle banche

Criteri Bce presi a pretesto per portare a casa i guadagni - Milano perde il 2,38%

I titoli a Piazza Affari

Forti realizzzi su Mps e istituti popolari, UniCredit cede il 3,3%, Intesa il 2,6%

La trasversalità

Effetto Francoforte anche sulla Spagna e sui big di Francia e di Germania

I TIMORI DEI TRADER

Poche le novità annunciate da Francoforte, ma le parole di Draghi lasciano presagire test più severi rispetto ai precedenti realizzati dall'Eba

Maximilian Cellino

Se gli investitori cercavano un pretesto qualsiasi per portare a casa parte dei guadagni realizzati nelle ultime settimane di rialzi sfrenati non potevano chiedere di meglio: l'annuncio da parte della Banca centrale europea (Bce) delle linee guida attraverso le quali sarà condotta la valutazione sugli attivi delle banche continentali gliel'ha offerto su un piatto d'argento. Intendiamoci, non che da Francoforte siano arrivate novità particolarmente eclatanti, quel tanto è stato però sufficiente per scatenare un'ondata di vendite generalizzate che ha colpito soprattutto i titoli del credito come dimostra il calo di oltre il 2% accusato ieri dall'indice Stoxx settoriale.

Che i mercati fossero già predisposti a fare un passo indietro dopo l'euforia delle ultime giornate

lo si era del resto già intuito prima che la Bce alzasse il sipario, quando cioè le piazze asiatiche avevano reagito malamente all'ipotesi di un atteggiamento più restrittivo della Banca centrale cinese per scongiurare fiammate inflazionistiche. L'attesa «asset quality review» ha sotto questo aspetto rappresentato la classica ciliegina sulla torta anche se, come si diceva, resta difficile capire cosa abbia in fondo urtato la sensibilità del mercato sul tema.

«Forse hapesato più il "non detto" e gli investitori temono novità negative quando saranno davvero svelati i dettagli sui criteri per gli stress test», azzardava ieri un trader poco convinto da ciò che vedeva sugli schermi. In effetti l'unica vera indicazione puntuale diffusa, cioè il livello minimo di Common Equity Tier 1 necessario per accertare l'adeguatezza del capitale bancario fissato all'8%, non può certo considerarsi una novità visto che la cifra circolava già ufficiosamente nei giorni precedenti.

Né un limite insormontabile, dato che nei test precedenti l'Eba

aveva a suo tempo fissato la soglia al 9% per una definizione di capitale piuttosto simile. Su questo aspetto però Marco Valli, capoeconomista per l'Eurozona di UniCredit Research, avverte che «è importante tenere in mente che gli stress test saranno effettuati dopo l'asset quality review, che comporterà la revisione almeno parziale del criterio di ponderazione delle attività per il rischio e che quindi potrebbe rendere il raggiungimento del livello dell'8% più arduo di quanto non sembri in apparenza».

Difficoltà o meno da parte delle 128 banche europee nel conseguire gli obiettivi indicati, un certo peso almeno sotto l'aspetto psicologico sugli investitori po-



trebbe averlo esercitato ieri l'insistenza con cui prima il responsabile del direttorio Bce per la stabilità, Ignazio Angeloni, poi lo stesso presidente, Mario Draghi, hanno tenuto a sottolineare la credibilità, e quindi la maggior severità dei nuovi test sul credito. «Draghi ha addirittura avvertito che non ci saranno sconti per nessuno e che si ci sarà da bocciare una banca non si avranno esitazioni, creando un impatto immediato ed emotivo sul mercato come già avvenuto in passato», ha sottolineato Nicola Esposito, direttore degli investimenti di Tendercapital.

Se proprio una novità la si vuol vedere nell'annuncio Bce e nei comportamenti dei mercati è che stavolta gli stress test saranno condotti in modo da dare importanza tanto ai crediti inesigibili e all'esposizione ai titoli di Stato, quanto alla leva finanziaria delle banche e agli asset «tossici» che queste hanno in portafoglio. In questo modo si toccheranno i punti vulnerabili delle banche italiane e spagnole, ma anche quelli delle tedesche e dell'Europa del nord in generale. Prova ne sia che ieri gli investitori per una volta tanto non hanno guardato in faccia nessuno e venduto Unicredit (-3,3%), Intesa Sanpaolo (-2,6%) e Bbva (-3,7%) così come Socgen (-2,4%), Deutsche Bank (-2,2%) e Commerzbank (-4,1%). Milano (-2,4%) e Madrid (-1,8%) hanno perso più di Francoforte (-0,3%) e Parigi (-0,8%) semplicemente perché il peso dei titoli finanziari è preponderante. L'armonizzazione delle regole, almeno in teoria, può portare pure a questo.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

LE BORSE

Milano Ftse Mib Variazione di ieri: -2,38% ↓ Da inizio anno: +16,21% ↑	Tokyo Nikkei Variazione di ieri: -1,95% ↓ Da inizio anno: +38,78% ↑	Madrid Ibex 35 Variazione di ieri: -1,84% ↓ Da inizio anno: +20,33% ↑
Parigi Cac40 Variazione di ieri: -0,81% ↓ Da inizio anno: +17,02% ↑	Francoforte Dax Variazione di ieri: -0,31% ↓ Da inizio anno: +17,18% ↑	Londra Ftse 100 Variazione di ieri: -0,32% ↓ Da inizio anno: +13,17% ↑

IL CROLLO DELLE BANCHE

Performance di ieri e da inizio anno

Performance

Mps Variaz. di ieri: -6,49% ↓ Da inizio anno: -3,59% ↓	B.P. Sondrio Variaz. di ieri: -6,00% ↓ Da inizio anno: -4,84% ↓	B.P. Emilia Variaz. di ieri: -5,99% ↓ Da inizio anno: +30,50% ↑	Bankia Variaz. di ieri: -5,62% ↓ Da inizio anno: -77,79% ↓
Banco Popolare Variaz. di ieri: -5,51% ↓ Da inizio anno: +13,04% ↑	Bpm Variaz. di ieri: -5,31% ↓ Da inizio anno: +7,25% ↑	B. Com. Portugues Variaz. di ieri: -4,63% ↓ Da inizio anno: +37,39% ↑	Bankinter Variaz. di ieri: -4,57% ↓ Da inizio anno: +109,01% ↑
Banco de Sabadell Variaz. di ieri: -4,08% ↓ Da inizio anno: -3,58% ↓	Commerzbank Variaz. di ieri: -4,08% ↓ Da inizio anno: -12,82% ↓	Mediobanca Variaz. di ieri: -3,71% ↓ Da inizio anno: +33,74% ↑	Ubi Variaz. di ieri: -3,71% ↓ Da inizio anno: +38,56% ↑
BBVA BBVA Variaz. di ieri: -3,66% ↓ Da inizio anno: +33,04% ↑	B. Espirito Santo Variaz. di ieri: -3,43% ↓ Da inizio anno: +3,00% ↑	Unicredit Variaz. di ieri: -3,32% ↓ Da inizio anno: +45,44% ↑	SHB Shb A Variaz. di ieri: -3,32% ↓ Da inizio anno: +23,62% ↑

Gros-Pietro: «I nostri istituti non hanno nulla da temere»

CI ASPETTAVAMO UN ESERCIZIO RIGOROSO ED È QUELLO CHE SERVE AI MERCATI. POTREBBE NON ESSERE INDOLORE C'È TEMPO PER ADEGUARSI

L'INTERVISTA/I

MILANO «Ce l'aspettavamo, sarà un esercizio rigoroso ed è quello che serve per dare fiducia al mercato finanziario. Le banche italiane sono abituate a un atteggiamento di grande rigore da parte del regolatore nazionale e quindi soffriranno meno degli istituti di altri paesi. Certamente ci saranno delle azioni da intraprendere. Intesa Sanpaolo già oggi è largamente al di sopra dei requisiti e pertanto sarà in grado di affrontare le azioni necessarie». Traspare serenità dalle parole di Gian Maria Gros-Pietro, economista e presidente del cdg di Intesa. Sull'esercizio varato dalla Bce, Gros-Pietro spiega al Messaggero che le banche italiane hanno poco da temere.

Con le regole, è stata introdotta la tanto auspicata par condicio delle norme tra i vari paesi oppure l'Italia continuerà a essere svantaggiata?

«Sì è stata introdotta, l'Italia non sarà più svantaggiata verso paesi che adottano regole più lasche».

Le nostre banche hanno in pancia molti titoli di stato rispetto agli altri istituti: i criteri di valutazione vanno bene?

«Non sono stati ancora comunicati i criteri, ma Ignazio Angeloni ha detto che non si inventeranno criteri nuovi. Per quanto riguarda l'impatto di un elevato stock di titoli di stato sull'attivo, va detto che questo dipenderà anche dalla scadenza di questi titoli: Intesa ha investito essenzialmente a breve,

quindi con un impatto modesto». **Il test riguarderà i rischi di liquidità, leva finanziaria e finanziamenti. Le italiane hanno da temere?**

«No, la liquidità è stata fornita in misura sufficiente con Ltro. La leva delle italiane è in genere minore di quella di molti istituti del nord Europa, riguardo i finanziamenti le nostre maggiori banche non hanno problemi».

Saranno valutate anche le garanzie a fronte dei mutui e i relativi accantonamenti. C'è chi teme che Bankitalia nelle ispezioni in corso possa farli incrementare, accrescendo le difficoltà per raggiungere l'obiettivo. E' così?

«Le ispezioni in corso presumibilmente hanno il compito di preparare gli istituti al nuovo meccanismo unificato di regolazione. Se si renderanno necessari i correttivi non faranno che anticipare quello che in ogni caso c'è da fare: riguardo Intesa riteniamo di non avere problemi».

Tutte le banche dovranno anticipare al 2014 un capitale primario dell'8%. Quasi tutte ora sono nei limiti: ma il rischio è difendere le posizioni dopo le rettifiche imposte da Bce?

«L'asset quality review potrebbe non essere indolore. Se una banca si trovasse al di sotto del limite ha tempo per adeguarsi».

Nella valutazione degli attivi incidono le attività di 3° livello, cioè i derivati complessi praticati dalle banche del nord Europa. Finalmente non vengono fatti sconti come prima.

«E' una materia complicata ma sembra sia così».

Prevede nuovi aumenti di capitale nel 2014?

«Sicuramente ci sarà quello di Mps».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Germania accusa. Obama rassicura la Cancelliera: le sue comunicazioni mai monitorate

«Merkel spiata dagli Usa»

E Roma sapeva da tre mesi dei controlli sui dati italiani

di PAOLO LEPRI
e FIORENZA SARZANINI

Il cellulare della cancelliera Merkel è stato spiato dagli Usa: è l'accusa del governo tedesco. Obama: telefonate mai monitorate. I servizi segreti italiani, intanto, hanno avuto la conferma dei controlli sui dati nel nostro Paese.

ALLE PAGINE 10 E 11
Galluzzo, Piccolillo

«Controllato il telefonino di Merkel»

Annuncio choc da Berlino, la Cancelliera vuole spiegazioni da Obama
La Casa Bianca smentisce. Ma adesso tutti gli alleati si interrogano

Capo di governo

«Tale sorveglianza di un capo di governo non può assolutamente esistere tra amici»

La risposta Usa

«L'America non sorveglia e non sorveglierà le comunicazioni della Cancelliera»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Ascoltavano anche lei, la donna più potente del mondo. Il cellulare di Angela Merkel era controllato dai servizi segreti americani. E' qualcosa più di una possibilità, anche se la Casa Bianca nega imbarazzata. Non a caso, la stessa Cancelliera ha deciso di chiamare personalmente il presidente degli Stati Uniti parlando senza mezzi termini di una notizia che una volta confermata, rappresenterebbe «una grave violazione della fiducia» tra due Paesi alleati.

La dichiarazione di Steffan Seibert, il portavoce della cancelleria, è arrivata come una bomba alla fine di una giornata contrassegnata da contatti e

preoccupazioni, in tutto il mondo, sul programma di controllo delle comunicazioni portato avanti dalla National Security Agency. Un'attività su cui emergono ogni giorno in più dettagli inquietanti. «Il governo federale — ha fatto sapere Seibert — ha ottenuto informazioni secondo le quali il telefono portatile della Cancelliera potrebbe essere stato sorvegliato dai servizi americani». Alla luce di tutto questo, ha proseguito, Angela Merkel ha chiamato Obama affermando «chiaramente» che se ciò fosse accaduto «andrebbe disapprovato categoricamente e considerato totalmente inaccettabile». Nell'ottica tedesca «tra due nazioni amiche e partner da vari decenni una tale sorveglianza nei confronti di un capo di governo non può assolutamente esistere». «Queste pratiche devono cessare immediatamente», ha insistito la Cancelliera. Qualche decina di minuti dopo la dura presa di posizione tedesca è intervenuto il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, affermando che il presidente ha assicurato la sua interlocutrice che gli americani «non sorvegliano e non sorveglieranno» le sue comunicazioni. Si parla significativamente al presente e al futuro, ma non si spiega cosa sia

avvenuto nel passato. Carney ha poi aggiunto che, preso atto delle preoccupazioni tedesche e delle richieste di chiarimenti giunte il giorno precedente dal presidente francese François Hollande, gli americani stanno «portando avanti le loro verifiche sui metodi di raccolta dati ad opera della intelligence».

Troppo poco, forse, per mettere a tacere alleati che si stanno interrogando sui metodi dei servizi segreti Usa. Il caso del programma di spionaggio informatico, venuto alla luce da ormai molti mesi dopo le rivelazioni della «talpa» Edward Snowden, rischia di subire una gigantesca escalation in un'Europa sempre meno disposta a minimizzare la portata dei fatti. Ne è una chiara testimonianza la durezza del linguaggio usato ieri dalla cancelleria, che ha chiesto agli Stati Uniti di precisare le dimensioni delle attività di sorveglianza e fornir-



re finalmente quelle risposte a domande che Berlino «aveva posto da mesi». Toni diversi da quelli usati in giugno, durante la visita di Obama in Germania, quando il governo tedesco aveva cercato di non soffiare sul fuoco delle polemiche pur mantenendo una posizione molto ferma sulle violazioni della legalità e della privacy dei cittadini provocate dal monitoraggio dei dati compiuto dagli americani. La stessa richiesta dell'opposizione tedesca di congelare il negoziato sull'accordo di libero scambio Ue-Usa era stata accantonata dopo le rassicurazioni giunte dall'inquilino della Casa Bianca e la formazione di una commissione bilaterale in grado di accertare tutti gli aspetti della vicenda. Più volte a Berlino era stato sottolineato, per evitare il pericolo di un confronto troppo aspro con Washington, che le informazioni in possesso degli Stati Uniti avevano permesso di prevenire sanguinose azioni terroristiche.

Ma lo scenario rischia di cambiare. Anche perché l'ultimo capitolo tedesco dello scandalo aggrava una situazione resa incandescente dall'irritazione francese e da nuovi timori a livello internazionale. Il portavoce del governo di Parigi, Najat Vallaud-Belkacem, ha continuato a parlare ieri di «pratiche inaccettabili tra alleati» dopo le rivelazioni sulle decine di milioni di telefonate setacciate dalla Nsa. Molte preoccupazioni anche a Roma dove il presidente del Consiglio Enrico Letta ha chiesto chiarimenti al segretario di Stato John Kerry per accertare che non ci siano state violazioni delle comunicazioni provenienti dall'Italia. Il capo della diplomazia americana ha garantito il governo che l'obiettivo dell'amministrazione Obama «è trovare il giusto equilibrio tra protezione della sicurezza e privacy dei cittadini». Di più non ha detto, ma ha rassicurato i suoi ospiti sul fatto che «proseguiranno strette consultazioni». Fonti vicine al premier hanno parlato di un «atteggiamento cooperativo» da parte del successore di Hillary Clinton. Un segnale incoraggiante, perché sarà necessario effettivamente molto lavoro comune per fare finalmente chiarezza.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica e giustizia Compravendita di senatori, rinvio a giudizio a Napoli

Un altro processo per Berlusconi

«Stanno cercando di farmi fuori»

Rinviato a giudizio. Da Napoli la notizia di un nuovo processo per Silvio Berlusconi. La gup Amelia Primavera conferma la richiesta della Procura e apre un procedimento per corruzione nei confronti suoi e

del giornalista Valter Lavitola accusati di aver dato nel 2008 3 milioni all'ex senatore Sergio De Gregorio per passare dal centro-sinistra al centrodestra. Il Cavaliere: «Stanno cercando di farmi fuori».

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Compravendita, Berlusconi andrà a processo

Il procedimento comincerà a Napoli l'11 febbraio. De Gregorio patteggia 20 mesi



Dov'è la novità? La guerra dei vent'anni contro il leader di Forza Italia diventa la guerra dei ventuno, ventidue anni

Renato Brunetta capogruppo pdl alla Camera

La vicenda

1 Le ipotesi dell'accusa

Secondo l'accusa Silvio Berlusconi e Valter Lavitola tra il 2006 e il 2008 consegnarono tre milioni all'ex senatore Sergio De Gregorio perché abbandonasse la maggioranza di centrosinistra e passasse con il centrodestra. De Gregorio ha confessato di avere intascato quel denaro

2 La scelta del gup

Ieri il gup Amelia Primavera della procura di Napoli ha deciso di rinviare a giudizio l'ex presidente del Consiglio assieme al giornalista Valter Lavitola. L'accusa è quella di corruzione; il processo comincerà il prossimo 11 febbraio davanti alla IV sezione del Tribunale

3 La replica della difesa

Per i legali di Berlusconi, Michele Cerabona e Niccolò Ghedini, quella del gup è «una decisione straordinaria»: «Solo pochi mesi fa lo stesso ufficio gip, con un diverso giudice, aveva stabilito l'improcedibilità del richiesto giudizio immediato, rilevando insussistente l'ipotesi corruttiva»

NAPOLI — Con la condanna a 20 mesi di reclusione per Sergio De Gregorio la compravendita di senatori all'epoca del secondo governo Prodi da ieri non è più solo un argomento sul quale schierare opposte tesi politiche, ma un fatto acclarato. E per quella compravendita ci sarà presto un processo che avrà Silvio Berlusconi come imputato principale. Il gup Amelia Primavera lo ha rinviato a giudizio insieme all'ex editore e direttore del quotidiano l'Avanti Valter Lavitola al termine dell'udienza preliminare in cui il tribunale ha anche accolto la richiesta di patteggiamento dell'ex senatore del Pdl Sergio De Gregorio reo confessato di essersi fatto corrompere con tre milioni, incassati tra il 2006 e il 2008, e aver cambiato schieramento poli-

tico, passando dalle file dell'Italia dei Valori (che sosteneva Prodi) a quelle del Pdl.

Per De Gregorio, quindi, con la sentenza di ieri la vicenda è chiusa. Per Berlusconi e Lavitola invece comincia. La data di apertura del processo è fissata per l'11 febbraio del prossimo anno. E sarà in quel dibattimento, davanti alla quarta sezione penale del tribunale di Napoli, che si entrerà veramente in ogni dettaglio di quella vicenda che all'epoca fu definita da «mercato delle vacche», e che Berlusconi ha sempre negato, anche di fronte alle rivelazioni di De Gregorio. L'ex senatore e presidente della commissione Difesa, ha più volte raccontato - prima ai pm Alessandro Milita, Vincenzo Piscitelli, Fabrizio Vanorio e

Henry John Woodcock e poi al gup - di aver ricevuto un milione di finanziamento per il suo movimento politico Italiani nel Mondo, e due in nero. Denaro che sarebbe provenuto direttamente da Berlusconi e che gli sarebbe stato consegnato a più riprese da Lavitola.

Sulla base di queste rivelazioni e dei riscontri ottenuti durante le indagini condotte dal nucleo di polizia tributaria



di Napoli della Guardia di Finanza, guidato dal colonnello Nicola Altiero, già alcuni mesi fa la Procura avrebbe voluto mandare Berlusconi sotto processo con il rito immediato. Ma la richiesta fu respinta da un altro gip, Marina Cima (e a quella decisione si è richiamato il legale napoletano di Berlusconi, Michele Cerabona, durante la sua arringa). Stavolta invece - nella prospettiva del rito ordinario - un diverso giudice ha accolto in pieno le tesi dell'accusa.

Non solo su Berlusconi, ma anche su Lavitola, che nel periodo in cui si è svolta l'udienza preliminare - protrattasi per alcune settimane - ha assunto comportamenti inediti, a cominciare dalla sostituzione dello suo storico difensore, l'avvocato Gaetano Balice, con Guido Iaccarino al quale da ieri ha aggiunto anche l'ex senatore del Pdl Maurizio Paniz. Ma soprattutto ha fatto sapere che avrebbe depositato in tribunale un memoriale, prospettando quindi chissà quali rivelazioni. Nessun memoriale, invece. Soltanto una lunga dichiarazione spontanea in cui ha sostenuto che seppure avesse consegnato denaro a De Gregorio, lo avrebbe fatto senza sapere che fosse la contropartita di una corruzione.

In aula Lavitola è stato anche richiamato dal giudice perché troppo prolisso e ripetitivo, e le sue dissertazioni hanno indotto anche i pubblici ministeri a chiedere più volte l'intervento del presidente.

Non era invece presente De Gregorio: quello che aveva da dire lo aveva già detto. Poi però ha commentato, sia le sentenze che lo riguarda («Mi sento sollevato da un peso»), sia il rinvio a giudizio di Berlusconi: «Credo che questa vicenda acceleri il tramonto di un percorso politico ormai arrivato al redde rationem. Consiglio a Berlusconi di ritirarsi dalla scena politica, liberando l'Italia e la sua persona da tante infamie».

Fulvio Bui

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Napolitano: le calunnie
non mi fermeranno

ALLE PAGINE 10 E 11

Il Quirinale

Napolitano: "Riforme entro il 2014 cambiare subito il Porcellum"

"Invenzioni calunniose per destabilizzare le istituzioni"

Clima avvelenato

Non lasciamoci fermare dai fuochi di sbarramento, bisogna vincere il fronte di resistenza conservatrice senza cedere al clima avvelenato

UMBERTO ROSSO

FIRENZE — Un'ondata di «invenzioni calunniose» e di veleni, per «gettare ombre» sul presidente della Repubblica e «destabilizzare l'equilibrio di governo». La controffensiva di Giorgio Napolitano colpisce i falchi del Pdl, i grillini, alcuni giornali, ma anche qualche voce dentro il Pd, tutti quelli insomma che alimentano questa marea «diffusa e continua di vociferazioni, faziosità, calunnie che inquinano il dibattito politico». Dopo settimane di attacchi concentrati e di polemiche roventi — dai presunti patti traditi per la grazia a Berlusconi sbandierati da Santanchè e soci ai sospetti di un'amnistia per fare un favore al Cavaliere agitati viceversa da Grillo — il presidente della Repubblica decide che è arrivato il momento di rompere l'assedio e stavolta «chiama» a dare una aperta e ampia risposta. Lanciando quest'appello: «Mi auguro che a ciò si sappia reagire in diversi ambienti, compreso quello dell'informazione, così delicato e così esposto a fuorvianti tendenze».

Ma la polemica, come quella col «Fatto», nelle parole del capo dello Stato appare solo come un piccolo tassello in una più gene-

Limite estremo

Sulla riforma mancata della legge elettorale stiamo giungendo ora a un nuovo limite estremo e cioè la sentenza della Corte Costituzionale del 3 dicembre

rale campagna che mira a screditare «le istituzioni di più alta garanzia e di imparziale e unitaria rappresentanza nazionale». E certo, anche se nel suo duro discorso a Firenze davanti all'Anci non vi ha fatto cenno, anche la richiesta di testimoniare a Palermo sulla trattativa Stato-mafia rischia di proiettare quelle «ombre» sul Colle denunciate ora da Napolitano. Un clima che «condiziona e devia» la vita pubblica e le opinioni dei cittadini, rende ancora più «arduo» il recupero della fiducia politica verso i due imperativi che il capo dello Stato ha indicato come «ineludibili»: la riforma elettorale e la riforma della seconda parte della Costituzione.

Il Porcellum, chiede con forza, va cambiato prima del pronunciamento della Corte costituzionale, il prossimo 3 dicembre. La dignità del Parlamento si difende «non lasciando il campo ad un'altra istituzione, di suprema autorità ma non proposta a dare soluzioni legislative». Non è ammissibile che «il Parlamento naufrighi ancora nelle contrapposizioni e nell'inconcludenza». Missione impossibile? «Non lasciamoci fermare da alcun fuoco di sbarramento» incita il capo dello Stato.

Doveri e limiti

È mio fermo intento non sottrarmi a nessun adempimento per scomodo o aggredibile che sia, purché rientri nei doveri e nei limiti del mio mandato

Che ricorda quando nel '93, era presidente della Camera, si arrivò all'approvazione della riforma elettorale del Mattarellum e all'elezione diretta dei sindaci «mentre in molti sostenevano che il Parlamento era delegittimato, che non si poteva fare nulla».

Enrico Letta, che parla a Firenze subito dopo il capo dello Stato, raccoglie subito l'invito: «Le riforme vanno fatte e vanno fatte insieme». Matteo Renzi, anche lui all'Anci dopo un colloquio privato col capo dello Stato, spiega però che «il Porcellum possiamo anche cambiarlo senza il Pdl, se loro non ci stanno, i numeri alla Camera li abbiamo». E la colomba Quagliariello si sbilancia fino ad immaginare «un intervento del governo se il Parlamento non modifica la legge elettorale».

Ma Napolitano chiede anche le



riforme istituzionali, «non se ne può più di discutere a vuoto», c'è l'occasione «in questo 2013-2014 di giungere a conclusioni valide». E torna sulla polemica con Rodotà e Zagrebelsky che chiedono che la Carta non si tocchi. «Io — spiega — sono giunto alla conclusione che per far vivere il magistrale riferimento della prima parte non si può mancare di rivedere la seconda parte». Dunque, avverte, «bisogna rispondere al visibile coagularsi di posizioni diverse che confluiscono in un fronte di resistenza conservatrice». E torna anche a rivendicare il suo messaggio sul dramma-carceri («c'è chi ha il dovere di non cedere ad un clima avvelenato»), anche se «da più parti è stata alimentata una rappresentazione contraffatta, grossolanamente strumentale».

Parole dirette a chi ci ha visto una manovra a favore di Berlusconi ma anche alle critiche sollevate da Renzi. Con una assicurazione conclusiva di Napolitano: «Il mio fermo intento di non sottrarmi a nessun adempimento, per scomodo o facilmente aggredibile che sia, purchè rientri nei doveri e nei limiti del mio mandato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Partito democratico

Letta in allarme: così non riusciamo a reggere

“Alfano rompa con Silvio o è rischio crisi”. E torna il timore che Renzi scarichi il governo



IN CARICA
Il governo Letta è in carica dal 28 aprile

Avevano detto

EPIFANI

Epifani aveva chiesto ad Alfano di fare il suo gruppo: «Darebbe più forza alla maggioranza»

FRANCESCHINI

Anche Franceschini aveva sollecitato un gruppo autonomo per blindare il governo

La preoccupazione di Epifani. Ma c'è chi confida che la scomposizione del Pdl andrà avanti

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Nel governo e nel Pd ricompare la paura che il banco possa saltare. Nelle ultime ore il premier Enrico Letta è tornato alla carica con Alfano: «Se dai un segnale di rottura con i “falchi” del tuo partito, se prendi le distanze, eviti che Berlusconi sferrì un ennesimo attacco al governo». I giorni tornano cupi. Il rinvio a giudizio del Cavaliere per la compravendita di senatori all'epoca di Prodi nel 2008, sommato alla sua decadenza imminente da parlamentare, stanno riportando le larghe intese sull'orlo di una crisi. Ma soprattutto è venuta meno quella polizza di salvaguardia che rappresentava per i “lealisti” del Pd la vera assicurazione sulla vita dell'esecutivo: la scissione del Pdl, i gruppi autonomi annunciati da Formigoni, Quagliariello, Giovanardi e benedetti dallo stesso Alfano il 2 ottobre, poco prima della fiducia-bis.

I “governisti” dem ci contavano. Il segretario Epifani l'aveva posta come condizione per «non tornare nel pantano». Ma la tregua ieri tra Fitto e Alfano sembra un altro segnale che non si stia andando nella giusta direzione. Il timore in realtà è quello di una tenaglia, che si saldi cioè l'interesse di Matteo Renzi - una volta eletto segretario del partito nelle primarie dell'8 dicembre - con quello di un Berlusconi disperatamente all'angolo. Che la spallata quindi sia di nuovo concreta. Anche per questo a «Angelino», Letta avrebbe ricordato che per evitare mine da entrambi i fronti, avere chiarezza conviene: «Guarda che se rompi con Berlusconi, anche Renzi non ci farà cadere fino al semestre europeo», ha ragionato. Non ci sarebbero in pratica più alibi; non ci sarebbe più l'anti-berlusconismo da sbandierare.

D'altra parte, l'imbarazzo dei Democratici per l'alleanza con Berlusconi è un fuoco che cova sotto la cenere. La sinistra del partito e i renziani, in insolita sintonia, esprimono tutto il fastidio di stare al governo con chi avrebbe comprato i voti in Parlamento per fare cadere Prodi. Per il premier Letta e per il ministro Fran-

ceschini è un ulteriore argomento di pressing, per sollecitare la rottura nel Pdl e la creazione dei gruppi autonomi. Quando Silvio Berlusconi è rientrato ieri a Roma accolto dalla notizia del rinvio a giudizio a Napoli, è sembrato di rivedere un film già conosciuto: gli sfoghi, la rabbia del Cavaliere e le minacce al governo. Letta non lo potrebbe permettere. Epifani e il Pd non sopporterebbero ancora. Alfano però non si sbilancia: «Aspettiamo la decadenza di Silvio», è stata la replica. «O si verifica il fatto politico dei gruppi autonomi, del Ppe come annunciato, o la caduta del governo è quasi matematica», è l'allarme di Beppe Fioroni, leader dei Popolari e anti-renziano. Fioroni dice di essere «preoccupato perché siamo alla quiete prima della tempesta, ci sono falchi e serpenti uniti contro l'esecutivo e pronti a uno scioglimento subito dopo l'approvazione della legge di stabilità». Pessimista? Lesue argomentazioni le affiderà a una rubrica sulle pagine locali del Corriere fiorentino che per “provocare” il sindaco e candidato segretario si intitolerà “Vorrei votarti, però...”. Bersani, l'ex leader, al contrario alla frattura pidiellina non ha mai creduto. Quindi a chi gli chiede cosa si sarebbe



aspettato e quali sono le trappole possibili, risponde scuotendo la testa: «La natura delle larghe intese è quella lì...».

Le fibrillazioni nel Pd sono un intreccio di molti fili: l'incognita-Pdl, la clausola di salvaguardia mancata, gli scontri sulla riforma del Porcellum, la spina dell'Antimafia. Irenziani annunciano una loro proposta anti Porcellum, se non si muove qualcosa nel partito. Il fronte pro Gianni Cuperlo, lo sfidante di Renzi, si prepara a dare battaglia sulla legge di stabilità: «Ci vuole una correzione radicale, a saldi invariati», premette Matteo Orfini, a sua volta convinto che la creazione di gruppi autonomi per scomposizione del Pdl sarebbe più che opportuna. «Il rinvio a giudizio di Berlusconi per una cosa così odiosa - aggiunge Orfini - pesa, eccome. Però va detto che Berlusconi ormai è il portavoce della Santanché, marginale». Non è il solo ad avere fiducia nel processo di scomposizione pidellina. Il ministro Andrea Orlando nei giorni scorsi diceva che i fatti politici sono inequivocabili e che l'egemonia di Alfano nel partito è salda. Ma la partita è sempre aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Il Cavaliere frena su Forza Italia. E sul voto

IL CAVALIERE FRENA SU FORZA ITALIA

L'altolà del Carroccio che (con Casini) vota e fa saltare l'«agguato» preparato per il ministro Quagliariello

Avvertimento

Maroni e Calderoli hanno preannunciato all'ex premier i 16 voti a favore del Carroccio

Lo sciacallo

Il responsabile del dicastero delle Riforme ha ricordato il film tratto dal romanzo «Il giorno dello sciacallo»

Rinvio

Il lancio della nuova formula di partito è a questo punto probabilmente rinviato alle elezioni europee

24

I senatori pdl che in una lettera hanno difeso Quagliariello e criticato gli attacchi ai ministri

di FRANCESCO VERDERAMI

Forza Italia può attendere. E se Berlusconi medita di spostare la data del battesimo dopo averne annunciato a lungo l'imminenza, vuol dire che ha accantonato l'idea delle urne: meglio, ha capito che da solo non può riuscire nella spallata al governo.

Berlusconi ha capito che non può permettersi di ritentare con i dadi come ha fatto il 2 ottobre, che non può essere lui a provocare la crisi, perché intanto non avrebbe la certezza di ottenere le elezioni mentre perderebbe di sicuro un pezzo del partito. Insomma, al Cavaliere manca la forza, non il coraggio. Non c'è dubbio infatti che farebbe un monumento a Renzi, se fosse il rottamatore a intestarsi l'operazione. Ma il sindaco di Firenze non ha intenzione di lasciare le proprie impronte, aspetta semmai che sia il leader del Pdl a muovere il passo.

E ieri una dozzina di fedelissimi berlusconiani ha provato a fare un regalo al capo. Se il blitz sulle riforme costituzionali — tentato nell'aula del Senato — fosse riuscito, sarebbero state consegnate al Cavaliere in un sol colpo le teste di Quagliariello, di Letta (e Alfano) e di Napolitano. Ma l'agguato — che al ministro delle Riforme ha ricordato «il giorno dello sciacallo» — è fallito per l'intervento di Casini e soprattutto della Lega. Ed è stata la mossa del Carroccio — preannunciata peraltro al Cavaliere da Maroni e Calderoli — a far capire all'ex premier di non poter superare un'asticella posta ormai troppo in alto.

Senza elezioni immediate non ci sarà immediatamente Forza Italia. Se

ne riparerà più avanti, in vista del voto europeo, un appuntamento che servirà per testare la consistenza di un movimento che — nella testa di Berlusconi — dovrà proporsi con una struttura rinnovata, con una prima fila che non dovrà riprodurre la foto del gruppo dirigente del Pdl, ma andrà «parzialmente cambiata». Ci sarà bisogno di un innesto di «facce nuove» a far da corona al leader che avrà sempre lo stesso volto, gli stessi poteri, e — così immagina — lo stesso vice, Alfano, nei panni appunto del vicepresidente.

Ma a parte il fatto che di «facce nuove» per ora non se ne trovano, che il progetto ha contorni ancora poco chiari, ci sarebbe il problema dei poteri nel partito. Potrebbe il vice premier accettare un ruolo residuale, legato solo alla stesura delle liste elettorali? Fossero questi i problemi, anche se è di questo che si sta parlando in modo estenuante a ogni riunione, a ogni convocazione di «dealisti» e di «innovatori», con i primi che ripetono di non avere alcuna intenzione di consegnarsi ad «Angelino» e i secondi che temono l'abbraccio soffocante del Cavaliere. Troppo soffocante...

La verità però è anche un'altra. Berlusconi ha la testa sui suoi problemi personali, che sono problemi giudiziari. E il tempo non li risolve, anzi li



moltiplica, con nuove inchieste, nuovi rinvii a giudizio. E siccome dopo Napoli si prepara Bari, e prima di Bari c'è magari il voto del Senato sulla decadenza, è umano venir risucchiati nell'abisso, volersi ribellare all'ingiusta fortuna, non ascoltare nemmeno i consigli di (alcuni) legali. L'avvocato Coppi, per esempio, l'aveva implorato di non ricorrere contro la recente sentenza della corte d'Appello che ha ridefinito la durata dell'interdizione per il caso Mediaset, così da non sfidare — a suo dire «inutilmente» — la Cassazione e concentrarsi sul processo Ruby. Macché, Berlusconi ha inteso. E allora Coppi si è sfilato.

Niente urne per ora, niente Forza Italia per ora. Anche perché, in fondo, il Cavaliere non ne può più di sentir parlare di progetti che evocano il futuro. Lui sa che il futuro non gli appartiene. Sebbene resti il capo indiscusso, sebbene il ventennio davvero non sia finito, sebbene tutti abbiano bisogno elettoralmente ancora di lui, lui per la prima volta ha bisogno di tutti. Andassero però a ragionare di prospettive da un'altra parte. «Angelino, ti prego, parla con Raffaele». Così ieri Alfano e Fitto si sono incontrati, e due ore non sono bastate a scalfire le incrostazioni depositate in questi mesi sul loro rapporto, che un tempo aveva fatto ingelosire molti nel partito.

«Ci rivedremo», si sono ripromessi e intanto separatamente sono andati a colloquio da Berlusconi. Restano formalmente divisi da quel check point Charlie che ha trasformato il Pdl in due Germanie, anche se entrambi sono consapevoli — e Fitto l'ha detto pubblicamente — che «l'unità è un valore», che una separazione equivarrebbe di fatto a un suicidio, perché si farebbero trovare disarmati quando — per sentenza — verrà il momento per il Cavaliere di fare un passo indietro. Certo, resta l'icona da mostrare in campagna elettorale, ma non sarà più la stessa cosa.

Perciò Berlusconi a volte morde il morso, si lascia entusiasmare dai disegni avventuristi di chi gli sussurra la crisi di governo, il voto anticipato, il successo nelle urne, un governo amico anzi famiglio che cambia le leggi e lo restituisce al potere. E ancora ieri ha chiesto ai suoi di andare all'attacco della legge sul negazionismo per provocare il Pd dopo esser stato provocato sul voto per la decadenza da Grasso, che inusitatamente ha dimenticato di essere il presidente del Senato. Ma l'esame di quella legge è stato rinviato. E anche Berlusconi ha rinviato il battesimo di Forza Italia.



La discussione

Il senatore del Pdl Augusto Minzolini discute col collega di partito e ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello ieri al Senato durante il voto riguardante il ddl costituzionale sul Comitato per le riforme. Quagliariello si è da poco appellato ad alcuni esponenti del Pdl, invitandoli a rinunciare a minacciare la crisi di governo sulla legge di Stabilità se non si hanno i numeri (Ansa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI DELL'ITALIA

Una "legge di rilancio" contro il declino

MARIO DEAGLIO

Gli italiani si appassionano oltre misura ai risultati e alla posizione in classifica della squadra di calcio del loro cuore. Sarebbe ora che riservassero un po' di attenzione anche alla posizione del loro Paese nelle classifiche economiche mondiali.

Si accorgerebbero allora che succede all'Italia quello che succede alle squadre di calcio che non vincono più, ma al massimo pareggiano: finiscono in fondo alla classifica e poi in serie B. L'Italia non cresce da vent'anni, ha subito la crisi mondiale assai più duramente degli altri Paesi avanzati, ha perso terreno, in un mondo in pieno cambiamento, non solo - com'è ragionevole - nei confronti di Paesi come la Cina e l'India, ma anche nei confronti dei nostri partner avanzati, come Francia, Germania, Stati Uniti.

Su un arco di vent'anni, tutti i Paesi ricchi, sono sensibilmente cresciuti; l'Italia è cresciuta assai meno degli altri, quasi nulla nell'ultimo decennio, ed è contenta quando il suo prodotto interno lordo (il «mitico» Pil) non diminuisce. Il risultato è che, a livello di dimensioni complessive, l'Italia era la sesta economia del mondo negli Anni Settanta-Ottanta, la settima nel 2000, è stata superata dalla Cina nel 1999, dal Brasile nel 2010, lo scorso anno è stata superata anche dalla Russia; e poi sarà la volta dell'India. Non si tratta però solo di un superamento quantitativo, ma di una modernità mancata che non possiamo ignorare. Due esempi tra molti: nelle scuole della Malaysia il rapporto computer/studenti è superiore a quello dell'Italia; gli studenti di molti Paesi asiatici sanno l'inglese meglio di quelli italiani.

Si può naturalmente dire che non ce ne importa e che il Pil è una misura sbagliata perché valuta la produzione, ma non la soddisfazione o la felicità, che abbiamo il nostro stile di vita e questo ci basta. Certo, il Pil è impreciso ma dà un'idea corretta della «forza economica» di un Paese. In questo senso, la discesa in classifica dell'Italia è evidente: negli Anni Sessanta e Settanta l'Italia aveva un posto al tavolo dell'economia, dall'elettronica alla chimica, dalla meccanica al tessile. Le imprese italiane contribuivano alle decisioni che cambiavano il mondo; oggi in gran parte subiscono le decisioni altrui.

Tanto per fare qualche esempio, non siamo mai entrati nel mondo dei telefonini, guardiamo dall'esterno Apple che sforna il nuovo iPad, Airbus che produce nuovi aerei; abbiamo inventato le materie plastiche ma quasi non ci sono più presenze italiane di prima linea nella chimica; la nostra posizione nell'industria farmaceutica

mondiale è secondaria. Del resto, abbiamo venduto la Borsa italiana agli inglesi, ci apprestiamo forse a vendere l'Alitalia ai francesi e la Telecom agli spagnoli. Rimaniamo con alcune imprese importanti, a cominciare dall'Eni in campo energetico, ma siamo sull'orlo della serie B della tecnologia. Forse perché abbiamo speso troppi soldi per il calcio e troppo pochi per l'innovazione e la ricerca.

L'Italia è ancora alle prese con un'indispensabile, «legge di stabilità» che suscita discussioni e forti contrasti anche se si tratta soltanto delle premesse della crescita. Nessun governo sarebbe oggi in grado di varare una vera «legge di rilancio» con misure che portino il Paese con forza sulla strada dello sviluppo, ma occorrerà farlo l'anno prossimo o al massimo nel giro di 18 mesi. Dopo l'esperienza bruciante di questi anni (crollo della produzione industriale di quasi un quarto) occorre rendersi conto che l'Italia è su un piano inclinato: non può star ferma sulla «stabilità» per troppo tempo, in una sorta di beato Nirvana. E' destinata a salire oppure a scendere ancora.

Il vero problema non è quindi se saremo ancora ufficialmente nel G8. Nessuno ci butterà fuori finché saremo membri attivi della comunità internazionale. Anzi, forse ci tratteranno con maggiore cortesia, quella cortesia che si riserva agli amici e parenti che hanno subito una disgrazia oppure si sono impoveriti. Di fatto già oggi succede che, a livello europeo e mondiale, le decisioni «vere» in campo monetario o finanziario siano prese sempre meno con il nostro contributo.

Chi crede ancora in questo Paese deve sperare che alla legge di stabilità possa seguire tra breve una «legge di rilancio», un rilancio per il quale le risorse finanziarie, largamente in mano alle famiglie, ci sono ancora. In questo senso, la recentissima analisi congiunturale del Centro Studi della Confindustria dà qualche bagliore di speranza. Vi si legge che gli indicatori congiunturali segnalano progressi, che a settembre sono salite, anche se solo di qualche decimale, la produzione industriale, il fatturato, gli ordini, i giudizi degli operatori economici, la fiducia dei consumatori, ma non ancora i consumi. Sono segnali da non sciupare se l'Italia vuole giocare ancora una partita economica, ricordando che spesso l'Italia di decenni passati aveva sorpreso gli osservatori per la rapidità della propria ripresa.

mario.deaglio@gmail.com



IL PUNTO*In attesa del 3 dicembre*

► pagina 15

L'attesa inerte della Corte logora le Camere e non prepara una buona legge**il PUNTO****DI Stefano Folli****Riforma elettorale: nel giorno nero di Berlusconi Napolitano cerca di dare senso alle larghe intese**

Come in una specie di girone dantesco, prosegue la discesa di Berlusconi agli inferi giudiziari. I diritti Mediaset, la corruzione di De Gregorio, l'affare Ruby: non c'è nesso logico fra le singole imputazioni (o condanne, nel primo caso), ma insieme esse formano le sabbie mobili in cui sta sprofondando l'ex uomo forte della politica italiana: sullo sfondo della questione, irrisolta ancora per poco, della decadenza dal Senato.

Berlusconi non è finito, avvertono molti osservatori (ad esempio Sofia Ventura sull'"Espresso"). Ed è un po' vero: sul terreno elettorale il berlusconismo esiste ancora e la bandiera della persecuzione giudiziaria, agitata a dovere, è in grado di mobilitare parecchie coscienze. Eppure il punto politico è un altro. Riguarda solo in parte la capacità dell'ex premier di restare in qualche modo sulla scena. Invece investe da vicino il tema decisivo: le forche caudine di Berlusconi producono o no la destabilizzazione del quadro politico?

Questo è l'interrogativo che ci accompagna in questo spicchio finale del 2013 in cui rischia di consumarsi l'autunno delle larghe intese. È solo un rischio, per ora. E i 24 senatori dissidenti del Pdl servono a esorcizzarlo. Ma per contrastarlo sul serio non c'è che la capacità del Parlamento di affrontare le riforme. In fondo è qui, sul terreno del rinnovamento invocato e mai realizzato, che la coesione nazionale acquista un senso oppure no. Sulla legge di stabilità, come si è visto, non c'era poi bisogno di scomodare la grande coalizione per ottenere il risultato che arriverà alle Camere. Ma le larghe intese sono opportune e forse indispensabili per dare corpo alle riforme istituzionali, oltre che

all'urgente modifica del modello elettorale.

Ieri Napolitano ha colto il punto quando ha detto che il Parlamento non può starsene inerte, consegnato al consueto litigioso immobilismo, in attesa che sia la Corte Costituzionale, il prossimo 3 dicembre, a sciogliere i nodi del "Porcellum". Perché è ovvio che le Camere negano la propria stessa legittimità se rinunciano a legiferare nel momento in cui un altro organo costituzionale assume questa "supplenza".

D'altra parte il Pd da solo non è in grado di imporre la riforma della legge elettorale, come sembra pensare Renzi: soprattutto se la posizione è quella del doppio turno francese, finora rigettato dal centrodestra (per le ragioni sbagliate perché si tratta forse del sistema più adatto al nostro paese). In fondo sarebbe meglio se si aprisse un dibattito alla luce del sole sul nesso inevitabile fra legge elettorale e riforme. Come ha proposto il ministro Lupi che ha issato di nuovo la bandiera del presidenzialismo.

Tutto questo va bene in una prospettiva medio-lunga. Ma nel breve si capisce quello che Napolitano vuol dire. Se ci si limita ad attendere la Consulta, il Parlamento avrà in seguito ancora meno voglia di affrontare la materia elettorale: fosse pure per varare una norma provvisoria che faccia da ponte fra l'impresentabile "Porcellum" e lo schema definitivo. Se non servono a compiere questo percorso, le larghe intese a cosa servono? E infatti Renzi non vede l'ora di archivarle. Magari - ma è un processo alle intenzioni - attraverso una spaccatura Pd-Pdl proprio sulla riforma elettorale. Rompere sulla Bindi all'Antimafia lascia strascichi, ma si può sopravvivere. Rompere sulle riforme vuol dire un passo verso l'ignoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINEOnline «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

COMMERCIO EXTRA-UE

A settembre l'export
segna un +1,2%

► pagina 50

Made in Italy. Le vendite sui mercati extra Ue, le aree più dinamiche del mondo, segnano +1,2%

Ripresina dell'export a settembre

Tra le zone di sbocco bene la Cina mentre gli Usa restano al palo

CAMBIO DI MARCIA

Il balzo delle importazioni di beni strumentali (sfiora il 20%) potrebbe preludere a una svolta nelle politiche di investimento delle imprese

Luca Orlando

MILANO

■ Avanti adagio, senza troppo entusiasmo. Il primo dato Istat sulle attività delle imprese a settembre, quello legato alle esportazioni nei paesi extra-europei, traccia ancora una volta il profilo di un'economia in difficoltà, con una ripresa ancora tutta da verificare.

In termini congiunturali la crescita è di poco più di un punto (+1,2%), dunque non disprezzabile mentre a deludere è la performance subbase tendenziale, con un aumento limitato all'1%. Dato non brillante, considerando che il confronto annuo è in parte condizionato dalla giornata lavorativa in più di settembre 2013, dunque in termini omogenei il risultato sarebbe stato ancora più magro.

Performance mensile non brillante, che in realtà si inserisce in un trend analogo per l'intero 2013, con una crescita tra gennaio e settembre limitata al 2,1%, un quinto rispetto ai quasi dieci punti di guadagno dell'intero 2012 per le nostre vendite nei paesi extra-europei.

Nelle stime più recenti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio la crescita globale degli scambi nel 2013 dovrebbe attestarsi nell'ordine del 2,5% e dunque la performance italiana del 2013, in rapporto ai paesi extra-Ue resta più o meno allineata con la media, anche se in termini matematici significa comunque perdere quota di mercato. Guardando altrove in Europa è possibile comunque consolarsi, scoprendo ad esempio che la Germania tra gennaio

ed agosto ha avuto un calo delle esportazioni pari all'1,1%, per effetto di una riduzione di quasi due punti in Europa e di un calo dello 0,3% nei Paesi extra-europei. Non benissimo noi, dunque, ma in ogni caso meglio di Berlino.

A ben vedere, tuttavia, qualche segnale di risveglio dell'economia nazionale è visibile, sintetizzato nella crescita di sette punti per le nostre importazioni al netto dell'energia. Il dato globale degli acquisti resta ancora in profondo rosso, e lo è ormai da undici mesi consecutivi, abbattuto però a settembre esclusivamente dai listini più "magri" dei prodotti petroliferi. Per tutte le altre tipologie di beni la crescita degli acquisti italiani è invece robusta, fino a sfiorare addirittura il 20% per i beni strumentali, segno possibile di una qualche ripresa degli investimenti da parte del nostro sistema produttivo.

Il guadagno robusto nei beni strumentali è visibile anche dal lato dell'export, con una crescita tendenziale delle nostre vendite extra-Ue pari al 9,3%, di quasi cinque punti dall'inizio dell'anno.

Dal punto di vista geografico la principale area di debolezza per le nostre vendite resta Washington, principale partner commerciale italiano tra i paesi extra-Ue, al palo nel mese e in calo dell'1,4% da gennaio. Male a settembre anche Svizzera (quasi certamente per la riduzione del valore dell'oro) e America Centro-Meridionale, giù di quasi dieci punti nel mese e in rosso anche per l'intero 2013.

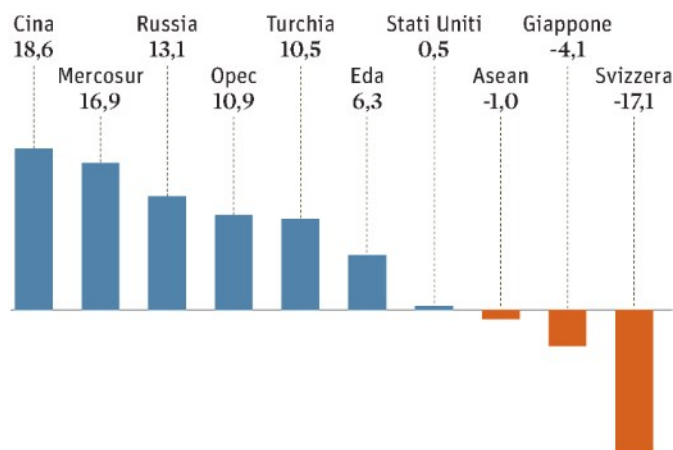
Le performance migliori nel mese sono per Russia, Turchia e Cina, quest'ultima capace di aumentare gli acquisti di quasi 20 punti percentuali portando il bilancio da inizio anno a +10,6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

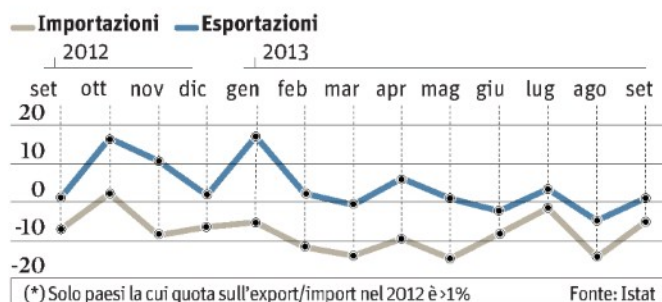


Commercio estero**PRINCIPALI PARTNER COMMERCIALI**

Settembre 2013, variazioni percentuali*

**IL TREND GENERALE**

Flussi commerciali con i paesi extra Ue, valori perc. tendenziali





La questione industriale. Oggi il tavolo convocato dal ministro Zanonato con i rappresentanti della filiera dell'automotive: fari puntati sui numeri

Auto, produzione ai livelli del 1958

Nel 2013 consegne a quota 1,3 milioni mentre le vetture fabbricate saranno meno di 400mila

L'APPELLO

Vavassori (Anfia):
il comparto ha bisogno
di politiche ben definite;
la priorità è salvare
costruttori e componentisti

**Augusto Grandi
Filomena Greco**
TORINO

■ La filiera dell'auto si presenta oggi al tavolo del ministero dello Sviluppo con non poche preoccupazioni (la convocazione è per il primo pomeriggio al Mise). Dettate dai numeri di un mercato e di una produzione strutturalmente ridimensionati negli anni. Nella primavera scorsa, l'Anfia, l'Associazione a cui fanno capo le imprese del settore, aveva chiesto una consulta permanente, una task force operativa in grado di definire un piano strategico per rilanciare il comparto. L'iniziativa non è mai partita, così come è rimasto fermo al palo il tavolo aperto un anno fa da Governo e Fiat per mettere in campo misure a sostegno dell'export e della competitività. Ora si riprende dall'appuntamento annunciato dal ministro Flavio Zanonato, con al tavolo una delegazione Fiat, l'Anfia, Federauto - a cui fanno capo i concessionari - e Unrae, che raggruppa i costruttori esteri.

I numeri parlano chiaro: da un lato, le esportazioni del settore che reggono rispetto al 2012 - 9,6 miliardi nel primo semestre del 2013, -0,4% rispetto allo stesso periodo del 2012, anno in cui l'export è sceso di oltre 5 punti - segno che le imprese italiane dell'automotive se la giocano sui mercati internazionali. Dall'altro, la produzione di veicoli (auto, vetture e veicoli commerciali leggeri) nei primi sei mesi dell'anno, calata del 3,1% rispetto al 2012 - 367.628 esemplari, di cui 222.848 auto - anno che di per sé ha fatto segnare un minimo storico. Se le immatricolazioni si attesteranno, quest'anno, intorno a 1,3 milioni di unità, portando l'Italia al di

sotto dei livelli del '79, è proprio sul fronte della produzione di auto che si registrano le maggiori preoccupazioni. Gian Primo Quagliano, presidente del Centro studi Promotor, ricorda che lo scorso anno la produzione in Italia è scesa al di sotto delle 400mila auto ed i primi mesi del 2013 indicano un'ulteriore flessione. «In pratica - aggiunge - ci ritroveremo con una produzione in linea con il '58». E Roberto Poetto, direttore delle risorse umane della Fiat (Gruppo Finmeccanica) intervenendo all'Amma ha sottolineato come lo spostamento delle produzioni all'estero significhi anche una rinuncia al Pil, oltre che all'occupazione. L'impoverimento generale italiano, conseguenza della crisi e delle politiche di austerità, incide sui consumi e sull'acquisto di auto. Ma anche sull'utilizzo delle vetture. Così, nonostante l'aumento del prezzo dei carburanti, secondo Quagliano l'erario ha incassato 900 milioni in meno nei primi 9 mesi dell'anno su benzina e gasolio. «Paghiamo anche la demonizzazione dell'auto», aggiunge. Par-cheggi a pagamento ovunque, che si trasformano in una tassa di stazionamento che colpisce chi non può permettersi un posto auto al coperto. E strade vietate alla circolazione, limiti di velocità, autovelox. Ma qualcuno prova ancora ad acquistare nuove vetture. Antonello Marzolla, segretario nazionale dell'Usarci (agenti di commercio), anticipa la creazione di un consorzio d'acquisto che consentirà di comprare le auto direttamente dalle case costruttrici, con riduzioni del prezzo: «Utilizzeremo Torino come area test e, se funziona, allargheremo il consorzio a tutta l'Italia». Una situazione preoccupante, anche drammatica. E di questo di dovrà discutere al tavolo ministeriale. «La nostra Associazione - sottolinea Roberto Vavassori, a capo dell'Anfia - ritiene che il comparto abbia bisogno di politi-

che industriali ben definite, senza perdere d'occhio le esigenze del mercato. La priorità è salvaguardare la produzione industriale, sia per quanto riguarda gli autoveicoli, che nei vari comparti hanno subito perdite anche superiori al 50% rispetto ai volumi pre-crisi, sia in riferimento alla componentistica che, nonostante la forte vocazione internazionale, è comunque legata alla produzione domestica». Tutto questo senza dimenticare che, accanto al ridimensionamento della produzione di vetture, l'Italia non ha più produzione di veicoli commerciali pesanti, che la produzione di rimorchi è calata del 62% dal 2007, quella di autobus del 52.

Nei giorni scorsi il ministro Zanonato aveva parlato di possibili interventi a sostegno della trazione alternativa (metano, elettrico e ibrido). «Parlare di questo tipo di aiuti - sottolinea il presidente dell'Anfia - non tiene in considerazione che la nostra rete distributiva è al limite, servirebbe una legislazione a favore del self-service per i distributori di carburanti alternativi che, rendendo sostenibili gli investimenti nella rete, assicurerebbe maggiore capillarità dei distributori».

Il rallentamento della produzione in Italia è frutto di un combinato di fattori, come spiega Gianmario Giorda, direttore dell'Anfia: «Probabilmente il 2013 si chiuderà con volumi produttivi in calo rispetto al 2012, visto che nell'anno in corso il peso della crisi economica ha continuato a fiaccare la domanda. Tuttavia, potrebbe esserci una piccola ripresa il prossimo anno, quando, nella seconda metà del 2014, entreranno in produzione i nuovi modelli annunciati da Fiat-Chrysler per Melfi. Il buon andamento degli ordini confermato dalla Maserati, inoltre, rappresenta un elemento positivo per la filiera, visti gli alti contenuti tecnologici associati ai modelli "premium"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Produzione di autovetture ai livelli degli anni Cinquanta

